

## Università e formazione plurilingue

di **Luca Serianni** – *Società Dante Alighieri*

Parto da due considerazioni che sono state già svolte, o sfiorate, dagli interventi di chi mi ha preceduto.

Una lingua – per riprendere la felice metafora dell'intervento di Sabatini – non è un cavo telefonico. La lingua svolge una serie di altre funzioni che vanno ben oltre il semplice ruolo di comunicazione: Chomsky lo ricordava, in una delle sue lezioni romane, solo un mese fa. La lingua è tante altre cose: è ciò che dà coscienza individuale a ciascuno di noi, è lo strumento che sedimenta la cultura in cui ci siamo formati. E soprattutto non è solo affare di letterati. Vorrei qui riprendere le parole di Maria Luisa Villa, un'affermata biologa e immunologa milanese, autrice di un libro che prende spunto dalla polemica divampata qualche tempo fa sul tema della generalizzazione dell'inglese come lingua dell'insegnamento universitario nelle materie scientifiche, a proposito di un'iniziativa assunta dal Politecnico: *L'inglese non basta. Una lingua per la società*, Milano-Torino, Pearson, 2013 (citerò da p. 39). M. L. Villa parte dal riconoscimento dell'inglese come «lingua franca» della letteratura scientifica; ma la «maggior parte degli articoli descrive piccoli avanzamenti nelle conoscenze che raramente coinvolgono concetti portanti e cognitivamente impegnativi, e che si adattano senza gravi problemi a essere espressi in una lingua internazionale». Ben diverso «è l'onere richiesto dall'elaborazione concettuale, quando chi studia deve assimilare nozioni nuove, o quando chi lavora deve usare il pensiero per delineare ipotesi, progettare esperimenti, interpretare dati, aprire nuove vie alla ricerca. In queste attività superiori, l'adozione di una lingua franca in luogo di quella nativa rischia di essere una zavorra che mortifica la possibilità di accesso alle risorse più vive della mente, perché non fornisce l'ambiente cognitivo che esse reclamano. La lingua materna ha una superiore capacità di dar corpo ai pensieri e di trasformarli in parole chiare, perché nel corso dell'acquisizione infantile essa plasma in modo duraturo le strutture della mente».

Ecco: a me sembra che non si potesse far meglio emergere quali sono i termini effettivi della questione, quali rischi comporterebbe la rinuncia, sia pure in un ambito specialistico, a una lingua -- la lingua materna -- in cui può essere espressa l'intera gamma di tutte le implicazioni concettuali e anche emotive che ci capita di trasferire dalla nostra mente alla comunicazione verbale.

È significativo il fatto che anche una struttura linguistica superficiale, l'alfabeto, possa essere caricata di valori simbolici molto forti. Negli anni Trenta del secolo scorso in Grecia un pedagogista, Dimitris Glinos, propose l'abbandono dell'alfabeto greco in favore dell'alfabeto latino. Questa proposta passò inosservata e non ebbe nessun seguito. Nel 1941, in una situazione politica

---

· Intervento alla Tavola Rotonda "Università e formazione plurilingue" nell'ambito del Convegno "Il potere della lingua. Politica linguistica e valori costituzionali" - Roma, 19 febbraio 2014 – Aula Magna CNR.

ben diversa, quando la Grecia aveva subito l'aggressione dell'Italia fascista, nel pieno della seconda guerra mondiale, il filologo classico Ioannis Kakridis fece una proposta molto più moderata, limitandosi a caldeggiare la semplificazione dell'alfabeto greco con la mancata notazione di spiriti e accenti. Ma questa proposta «fu considerata un vero e proprio delitto di lesa maestà a tal punto che lo stesso preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Atene denunciò pubblicamente il collega alle superiori autorità accademiche» (Emanuele Banfi, *Greco medievale e neogreco: vicende e problemi della notazione grafematica*, in *Storia della punteggiatura in Europa*, a cura di Bice Mortara Garavelli, Roma-Bari, 2008, p. 552). A distanza di tanto tempo, queste potrebbero sembrarci reazioni spropositate: di fronte alla tragedia della guerra, di qualsiasi guerra, come ci si può preoccupare di spiriti e di accenti? Ma se guardiamo alla lingua nel suo valore simbolico di icona di una comunità, ci rendiamo conto che non si tratta di un dato così marginale. Anche la bandiera è un simbolo, per giunta del tutto convenzionale ed esterno all'uomo (a differenza della lingua): eppure è un simbolo che nei momenti di guerra alimenta il coraggio dei combattenti e ne cementa l'unione.

Il secondo punto che vorrei sottolineare è questo: il plurilinguismo è importante e auspicabile, ma non comporta che varie lingue oltre a quella materna possano essere realisticamente padroneggiate con lo stesso livello di competenza.

Costituirebbe già un ottimo traguardo arrivare a una competenza ricettiva della lingua che noi ascoltiamo senza rinunciare per questo a esprimerci nella nostra. Ciò non è in assoluto una novità nella cultura europea se, come ci ricorda Villa, *L'inglese non basta* cit., p. 24, un'ottantina di anni fa due grandi fisici, l'italiano Majorana, noto al grande pubblico per le sue misteriose vicende biografiche (la "scomparsa di Majorana", appunto), e Heisenberg, uno dei padri della fisica quantistica, comunicavano per via epistolare scrivendo ciascuno nella propria lingua; i due scienziati avrebbero potuto ricorrere anche allora a una lingua veicolare, ma non avevano ragione di farlo perché sussisteva una sufficiente intercomprensione. È giusto ricordare un progetto varato anni fa da un romanista danese, Jørgen Schmitt Jensen, allora professore all'Università di Aarhus, e consistente nel creare un modulo di intercomunicazione tra le lingue romanze. A questa esperienza Schmitt Jensen era arrivato riflettendo al fatto che tra danese, svedese e norvegese esiste una larga intercomprensibilità; con quella capacità di riflettere sulle lingue degli altri che spesso hanno gli stranieri, non coinvolti quanto i madrelingua, Schmitt Jensen propose di fare un percorso analogo per le lingue romanze. La proposta è stata raccolta e sono stati redatti vari manuali, uno anche pubblicato in Italia, dall'Accademia della Crusca (Svend Bach, Jacqueline Brunet, Carlo Alberto Mastrelli, *Quadrivio romanzo. Dall'italiano al francese, allo spagnolo, al portoghese*, Firenze 2008), che mettono a confronto le lingue romanze (anche il romeno nel volume di Paul Teyssier, *Comprendre les langues romanes*, Paris, Chandeigne, 2004), col proposito di avviare i parlanti di ciascuna lingua romanza se non al possesso delle altre, almeno a un certo grado di familiarità con esse.

Naturalmente, per arrivare a questo bisognerebbe modificare il normale approccio che si ha quando si studia una lingua straniera, in cui uno dei primi passaggi è la totale immersione nella lingua in atto, con tutti gli elementi di disturbo che intervengono e che rendono difficoltosa per un principiante la comprensione di un processo comunicativo reale, per quanto futile e quotidiano esso sia. Qui invece il fine dovrebbe essere un altro, quello di capire un discorso formale, come può essere l'allocuzione del presidente della repubblica o del re nel momento in cui si formula l'augurio televisivo di fine anno ai concittadini, ma anche la comunicazione letta in un convegno o la conferenza di uno scienziato che si rivolge al grande pubblico. Rispetto ai convenevoli di due parlanti reali che si incontrano in metropolitana, improvvisando un dialogo ricco di ellissi e di frasi

idiomatiche e realizzato in un ambiente frastornato da rumori di fondo, il discorso formale presenta alcuni vantaggi per la comprensione da parte di uno straniero: non ultimo, per le lingue romanze ma non soltanto per esse, quello di attingere in larga misura a un vocabolario europeo, sia esso fatto di latinismi (ital. *nazione* - franc. *nation* - spagn. *nación* - portogh. *nação* - rom. *națiune*; ital. *anniversario* - franc. *anniversaire* - spagn. *aniversario* - portogh. *aniversário* - rom. *aniversare*) o di grecismi scientifici (ital. *antipiretico* - franc. *antipyrétique* - spagn. e portogh. *antipirético* - rom. *antipiretic*; ital. *cloridrico* - franc. *chlorhydrique* - spagn. *clorhídrico* - portogh. *clorídrico* - rom. *clorhidric*).

A me sembra che un requisito del genere, oltre che raggiungibile con un impegno non eccessivo, avrebbe un significato ideale da non sottovalutare, in quanto permetterebbe di sottolineare una comunanza linguistica a livello del lessico intellettuale e scientifico, uno dei tratti fondanti dell'identità europea. Tra i vari popoli del vecchio continente siamo diversi e distanti, certo, però abbiamo un patrimonio culturale comune; perché non cominciare proprio dalla lingua alta e astratta e dalla sua ricezione come competenza passiva per favorire una maggiore conoscenza reciproca delle nostre lingue?